

UNA PAGINA POCO NOTA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

COMBATTENTI POLACCHI NELL'INSURREZIONE DI GENOVA DEL 1849

L'insurrezione di Genova nel 1849 contro la monarchia piemontese cui si faceva risalire la responsabilità della disfatta di Novara, non ha avuto sino ad oggi da parte degli studiosi di storia quell'illustrazione che pure meriterebbe e per i motivi ideali dai quali fu determinata e per la personalità di taluno dei suoi capi — l'Avezzana e il Campanella in primo luogo — attorno ai quali si raccolse con slancio ed ardimento la parte più entusiasta e attiva della cittadinanza. Le fonti bibliografiche (limitate come sono al volume del Lorigiola, ad una pubblicazione del Celesia, e alla cronaca sinora inedita dell'Alizeri) sono ben lungi dall'offrire gli elementi necessari per una congrua illustrazione. Ed è questa lacuna grave davvero perchè la storia dell'insurrezione genovese degli ultimi di marzo e dei primi d'aprile del 1849 racchiude in sé molteplici lati quanto mai interessanti. La partecipazione ad essa — nelle file degli insorti — di un folto contingente di polacchi è così un episodio sul quale nessun autore — che io mi sappia — ha sinora fissato la propria attenzione.

E' singolare che dei figli della martoriata Polonia si siano trovati, nelle giornate che seguirono la « fatal » Novara, a combattere fianco a fianco del popolo di Genova contro le truppe della monarchia sabauda. Quali dunque le origini di tale fatto? Ecco che ne dice Giovanni Cadolini nel suo scritto *I ricordi di un volontario*: « Un piccolo corpo di Polacchi (250 probabilmente) era stato raccolto in Francia per incarico del Governo toscano, che noleggiò un vapore sul quale si imbarcarono il 3 aprile 1849 a Marsiglia. Essi giunsero a Genova il 4, mentre quella città era insorta, e presero parte per due giorni e due notti alla difesa delle barricate. Ma, soffocata l'insurrezione dal La Marmora, ritornarono sul loro vapore, il quale, postosi sotto la protezione di una nave da guerra inglese, poté uscire dal porto di Genova. Così essi giunsero il giorno 7 a Livorno, poi a Firenze ». Dopo la reazione compiutasi in Toscana, questa stessa formazione polacca partecipò alla difesa di Roma, ove giunse il 16 maggio 1849 trovandosi poi impegnata in numerosi combattimenti, memorabile tra i quali quello nella zona dei monti Parioli ove cadde, tra gli altri, il valoroso capitano Podulack.

I dati che si traggono dal Cadolini circa gli effetti di questa formazione polacca concordano, poco più poco meno, con quelli indicati in recenti studi sulla Repubblica Romana: la Legione Polacca combattente in difesa della Città Eterna risultava infatti composta di due compagnie per un complesso di circa duecento uomini. Questi volontari, con ogni probabilità, erano gli stessi che già si erano trovati impegnati nelle cruente giornate dell'insurrezione genovese.

Nella Superba essi erano giunti proprio nel momento in cui più aspra e violenta ardeva la lotta,

« ben forniti a milizia fuorchè delle armi: quanto coraggiosi — ricorda l'Alizeri — il mostrò l'effetto, perchè accolti nel palazzo ducale e rinfrancati di cibo e d'armi corsero senza posa incontro alla zuffa alzando lor canzoni di libertà ». E nei combattimenti che ne seguirono i volontari polacchi furono ben all'altezza delle tradizioni guerriere della loro gente. Impegnati nelle zone più contrastate della cintura fortificata della città, essi si cimentarono a fondo contro l'avversario ritardandone per quanto era loro possibile l'avanzata: così a Granarolo la difesa fu protratta finchè non si profilò, ormai inesorabile, la minaccia di un completo aggiramento. La ritirata però veniva effettuata con ordine e disciplina, e solo dopo che i cannoni della postazione erano stati resi inutilizzabili dagli artiglieri genovesi. Comunque, malgrado la morsa nemica si rinserrasse sempre più, la resistenza non veniva abbandonata. La lotta continuava, con pari decisione e spirito di sacrificio, su posizioni più arretrate, e precisamente al Begato, donde con un nutrito fuoco si tentava di bloccare l'avanzata avversaria che già era dilagata oltre gli spalti del forte Tenaglia.

Ma l'eroismo dei difensori di Genova non poteva, purtroppo, ormai più mutare le sorti della città, ed infatti, passo passo, l'occupazione piemontese si estendeva dalla cerchia delle località periferiche verso i quartieri del centro.

I volontari polacchi, data la loro qualità di stranieri, furono naturalmente i primi che dovettero lasciare la città, e questo avvenne — come già si è accennato — il giorno 7 aprile. Contemporaneamente — a bordo del piroscalo americano « Allegany » — abbandonavano Genova l'Avezzana, che era stato l'anima della resistenza alle truppe regie, e con lui si imbarcavano — per dirla con le malevoli ingenerose parole del La Marmora — « tutti quegli altri radicali e facinorosi, nazionali e stranieri, che avevano avuto la costanza di parteggiare per lui fino all'ultimo momento ».

Questi « facinorosi » erano Nino Bixio, Goffredo Mameli, Federico Campanella, G. B. Cambiaso! Questi, il fiore della democrazia genovese, riaffermavano, nella comune dolorosa sorte dell'esilio con i compagni di Polonia, la concorde volontà che tutti animava, perchè dai patimenti e dai travagli dei popoli anelanti a libertà sorgesse la « Giovine Europa », quale la fede di Mazzini intravedeva certa nel futuro.

Quasi un secolo è trascorso dalle cruente giornate del 1848. Ancora, nelle recenti tragiche prove, i combattenti d'Italia e di Polonia si sono trovati accanto, uniti da uno stesso imperativo di libertà. Il presente è tornato così a suggellare tra la nazione italiana e il fiero popolo polacco un patto di fraternità sorto e confermato dalla tradizione più bella e generosa.

LEONIDA BALESTRERI

STORIA

DELLE OPERAZIONI MILITARI

delle

LEGIONI POLACCHE IN ITALIA

COMANDATE SOTTO GLI ORDINI SUPERIORI

DEL

GENERALE BUONAPARTE

e di altri. Cap.

E DAL

GENERALE DOMBROWSKI

scritta da un Polacco



VERCELLI
TIPI DE-GAUDENZI
1848

La prima Legione Polacca in Italia

Si dice che Kosciuszko, cadendo ferito da cavallo durante la battaglia di Maciejwice, che segnò la sconfitta della Polonia davanti alle truppe di Caterina II, esclamasse con disperata amarezza: « Finis Poloniae ».

Vero o falso che sia codesto aneddoto, esso appare perfettamente verosimile a chi si soffermi ad esaminare la gravità della situazione della Polonia in quel triste momento, nel quale la sconfitta militare preludeva al terzo e più grave smembramento della nazione.

Si comprende quindi come anche il grande animo di Kosciuszko abbia potuto essere sommerso da un'onda di amarezza di fronte a tale disastro, tanto più penoso in quanto preceduto da eventi che avevano fatto esultare di speranza il cuore dei patrioti polacchi: l'insurrezione di Cracovia, la vittoria di Varsavia sulla guarnigione zarista, la liberazione di Wilno, la rivolta divampante per tutto il Paese.

Finis Poloniae: l'accorata esclamazione dell'eroe polacco non fu certamente confermata dalla realtà,

nè poteva esserlo: la Polonia doveva risorgere da quella come da altre rovine. Lo spirito di libertà di un popolo non si soffoca con il peso feroce dell'oppressione, e oggi il popolo polacco, dopo avere attraversato le bufere che potenti nemici, dagli zar a Hitler, hanno scatenato contro di esso, riedifica il proprio avvenire mentre lo zarismo e l'hitlerismo sono crollati nella vergogna e nel fango.

Ma quando, come Kosciuszko, si cade nel folto della battaglia, e tutt'intorno il terreno risuona dello scalpito vittorioso dei cavalli nemici, non c'è da stupirsi se l'anima si sente avvolgere da un velo pesante d'affoscia e se la disperazione sommerge, sia pure per poco, ogni altro sentimento.

Dopo la sconfitta della propria patria, numerosi patrioti polacchi presero la via dell'esilio, e larga parte di essi si arruolò sotto le bandiere della giovane Repubblica Francese, per combattere contro gli oppressori del proprio Paese.

Molti fra questi ultimi furono anche in Italia, dove dettero vita alla prima Legione Polacca, comandata dal generale Dombrowski. La seconda fu quella di Adamo Mickiewicz.

Fu appunto in occasione della formazione di codesta seconda Legione, che uno scrittore polacco, rimasto anonimo, pubblicò in italiano una « Storia delle operazioni militari delle Legioni Polacche in Italia », edita nel 1848 in Vercelli per i tipi De Gaudenzi.

Era il periodo in cui sembrava che il fremito di libertà che scuoteva i popoli d'Europa avesse guadagnato anche i cuori dei potenti: lo stesso Pio IX, che ben diverso volto e atteggiamento doveva di lì a poco rivelare, inviava truppe contro l'Austria, accompagnandole con la sua benedizione.

L'autore del nostro libro mostra di apprezzare la condotta di Pio IX, che altamente loda nella sua introduzione: ahimè! ben presto anche le sue illusioni in proposito sarebbero cadute, nel constatare come il gesto del pontefice, dettato dalle necessità politiche del momento, sarebbe stato rinnegato, dimostrando l'inconsistenza degli utopistici ideali neoguelfi.

L'opera entra quindi nel vivo dell'argomento, ritessendo, con stile sintetico ma con abbondanza e accuratezza di dati, la storia delle operazioni militari delle truppe polacche in Italia.

L'autore esamina le origini della Legione Polacca e le fasi della sua organizzazione, e la segue dai suoi primi passi nel lungo cammino ch'essa compì attraverso le contrade italiane, dalla Lombardia alla Campania: cammino lungo il quale i patrioti furono accompagnati dalla coscienza di combattere, sia pure indirettamente, per la propria terra, così nelle pianure lombarde, come sui colli laziali o lungo il mare di Gaeta.

« Molti lidi battemmo, girammo per molti paesi:
Sempre terra polacca sotto ogni scarpa di soldato ».

Il lettore di « Polonia d'oggi » conosce tali versi: sono di Wladyslaw Broniewski ed esprimono alla perfezione l'acuto sentimento d'affetto e di nostalgia per la propria terra che altri esuli polacchi — del nostro tempo, codesti — ebbero compagno nelle loro peregrinazioni lontano dalla patria.

Versi ispirati dalla stessa speranza di veder risorgere la propria patria che animò gli uomini della pri-

Resta da parlare della Sicilia che occupa un posto particolare nei moti italiani del 1848-49 e dove pure dei polacchi presero parte attiva nella lotta per la liberta di quel popolo contro il governo di Napoli.

Per comprendere nel loro giusto valore i fatti di Sicilia dobbiamo considerare il posto a parte che aveva quest'isola nel complesso della vita dell'intera penisola italiana. (I)

Innanzi tutto vi permaneva ancora viva la tradizione della costituzione del 1812: si aggiunga un singolare attaccamento a certe istituzioni liberali e il convincimento che l'isola doveva avere una sua vita del tutto staccata da quella del resto dell'Italia. Quest'ultimo convincimento era del resto pienamente sostenuto da vari fattori storici, culturali e sociali giacché molti erano gli aspetti in cui la vita dell'isola si differenziava da quella delle terre continentali.

All'inizio del secolo XIX incontriamo in Sicilia le correnti culturali caratteristiche dell'Europa d'allora cioè la reazione alla filosofia del secolo precedente. Il neoguelfismo contò pure nell'isola numerosi proseliti, ma su di una questione fondamentale questi discordavano dagli altri colleghi di terra ferma. Era la questione della separazione della Sicilia e del Napoletano. In linea generale si voleva stretto il legame tra i due Paesi per non aumentare il numero degli stati italiani. Ma i siciliani desideravano un'autonomia piuttosto larga e molti di essi, forse senza rendersene completamente ragione, aspiravano ad una completa indipendenza dal governo di Napoli. Così durante gli anni '40 il popolo siciliano è sotto l'influsso di programmi autonomistici, sebbene non ancora tutti desiderino la completa rottura col regno di Napoli.

Perez, Amari, La Farina, Turrisi-Colonna, Lanza, La Lumia, Ruggero Settimo, O. Ventura, si ricollegano tutti, che in misura maggiore chi in misura minore, col neoguelfismo e sono tutti ostilmente disposti verso Napoli. La politica per nulla abile di questa capitale il più delle volte non faceva che aumentare le difficoltà già esistenti, accentuando nei siciliani le loro aspirazioni autonomistiche. I moti siciliani del 1847 non sono che l'annuncio dei moti rivoluzionari del '48. E fu certamente anche per reazione alla sbagliata politica del governo napoletano oltre che alle agitazioni provocate dalle riforme di Pio IX, che il 12 gennaio 1848 scoppiò a Palermo la rivoluzione.

Dopo qualche settimana l'isola fu in mano degli insorti i quali però nella loro maggioranza non erano dei radicali. Venne formato un governo e Ruggero Settimo fu nominato reggente (aprile 1848.) Solo allora cominciarono le vere difficoltà. Il principe di Genova cui era stata offerta la corona del regno, non poté accettarla per via della delicata situazione politica e della sconfitta degli eserciti piemontesi nei campi di Lombardia. Intanto le truppe napoletane continuavano ad occupare la fortezza di Messina ed erano quindi in grado di minacciare in qualsiasi momento l'isola. Crescevano pure le difficoltà di carattere finanziario mentre i radicali e i partigiani della detronizzata dinastia alzavano sempre più la testa. I siciliani avevano contato sull'intervento e sull'aiuto della Gran Bretagna, ma anche questa fu una delusione. Non rimaneva quindi altro che affidarsi all'esito delle armi. L'esercito siciliano si trovava in condizioni miserevoli.

Il grosso delle forze venne concentrato a Messina. Antonio Praconica fu nominato comandante della città: il colonello Orsini - comandante l'artiglieria e La Masa - comandante dei rinforzi che sopraggiunsero da Palermo. Ma tutti e tre questi comandanti non avevano grande esperienza ~~bellica~~ bellica e la rivalità che esisteva tra loro non faceva che maggiormente peggiorare la delicata situazione delle già tanto esigue forze siciliane che contavano appena cinque mila uomini.

L'esercito napoletano iniziò l'offensiva ai primi di settembre: il sette occupò Messina, l'otto Milazzo. Grazie all'intervento degli ~~amiragli~~ ammiragli francese e inglese il 13 settembre fu concluso un armistizio che salvò la Sicilia dalla completa disfatta. La situazione continuava ad essere però quanto mai minacciosa. Le truppe erano demoralizzate e la guardia ~~ix~~ nazionale, che costituiva la maggioranza delle forze armate, presa com'era dalla ~~politica~~ politica, era indisciplinata e incapace di opporre una valida resistenza ai soldati del generale napoletano

Filangieri che nel frattempo organizzava e ingrossava i suoi effettivi colla intenzione di sferrare un secondo colpo decisivo per il possesso di tutta l'isola.

Il governo palermitano capì la necessità di organizzare al più presto le proprie forze. Il 24 settembre fu nominato ministro della guerra La Farina che trovò, come sopra si diceva, un esercito regolare di cinque mila uomini e una guardia nazionale priva di ogni capacità combattiva. La Farina diede una serie di disposizioni tendenti a migliorare la situazione. Fra le altre ricordiamo quella che obbligava ogni comune di fornire un soldato ogni mille abitanti. Il ministro delle Finanze Cordova tentava di far riscuotere le tasse arretrate per fornire al La Farina i mezzi finanziari necessari: ma questo suo atto suscitò tanti malcontenti fra le popolazioni che egli dovette rassegnare le dimissioni nel gennaio del 1849.

Visto che il popolo siciliano sopportava mal volentieri il servizio militare, il nuovo ministro pensò di inviare degli emissari in Francia e in Svizzera per raccogliere colà dei volontari. Ma la ristrettezza dei mezzi e l'incapacità degli emissari fecero sì che si raggiunsero dei risultati irrisori. Infatti dallo ottobre del 1848 al febbraio 1849 vennero arruolati soltanto 800 uomini per una spesa di 18.000 franchi.

Il problema più scottante rimaneva peraltro quello del comando supremo che avrebbe dovuto dare un'unica direttiva a tutte le forze armate ed elaborare i piani di difesa. Tutti erano d'accordo sul fatto che doveva essere scelta una persona che non fosse dell'isola. La Farina propose il generale Antonini per comandante supremo e il polacco Luigi Mierosławski per capo di stato maggiore. Tutti approvarono la felice scelta. La Farina così scriveva sui motivi che avevano determinato la sua scelta: "Fratanto (sic) giungea in Sicilia Luigi Mierosławski ch'io chiamava findando nel suo ingegno, nella sua pratica di guerre popolari, nel suo amore provato per la causa della libertà. Il commissario del governo siciliano, che aveva condotto quelle pratiche con Antonini e Mierosławski era il dottore Paolo Fabrizio uomo noto all'Italia per amore antico, disinteressato ed operoso alla causa della democrazia e della nazionalità italiana. E mi scriveva: "Credo di aver fatto una cosa utilissima alla Sicilia, Mierosławski sarà la mente, Antonini il braccio, perfetta concordia regnerà (sic) fra loro". (2)

In realtà le cose andarono differentemente. Il generale Antonini si inimicò presto il governo per via di un suo rapporto in cui non nascondeva le responsabilità di quest'ultimo per il miserevole stato d'armamento dell'esercito e non celava la sua mancanza di fiducia nella guardia nazionale. Anche i rapporti col Mierosławski non furono ^{buoni} sin dal primo inizio. (3)

Il governo nominò il Mierosławski brigadiere generale, egli però voleva essere l'unico comandante. Di qui il suo urto coll'Antonini. Tutti e due minacciavano di dimettersi. E dato che l'Antonini cominciò col circondarsi di repubblicani e di persone sospette (come per esempio un certo Pezzoli considerato spia dei napoletani), il governo accettò le sue dimissioni. Decisione che fu accolta con un senso di sollievo dall'opinione pubblica moderata (4).

In sostituzione dell'Antonini fu chiamato il generale Trobriand che aveva preso parte alle guerre napoleoniche e d'Africa: e per evitare possibili urti fra lui e il Mierosławski, egli doveva dipendere direttamente dal Ministero della Guerra.

Ma nonostante questo il dissidio fra i due generali si delineò ben presto, nessuno dei due voleva ammettere sottomissione alcuna. Le loro minacce di dimettersi preoccupavano il Ministro La Farina il quale, dopo l'allontanamento dell'Antonini, era riuscito con molta difficoltà a riconciliare fra loro i due litigiosi generali. (5)

La situazione non si presentava troppo chiara e in ogni modo ben lontana dai rosei colori coi quali la dipingeva l'ottimismo di ufficio del ministro degli affari esteri Torrens. Questi nelle istruzioni scritte per gli emissari siciliani a Torino, il 13 febbraio 1849 parlava di 16 mila soldati istruiti e organizzati "dal valoroso e vecchio francese generale Trobriand e dal giovane ed ardente Mierosławski di Posen" (6). Ma in realtà l'esercito siciliano era ben lontano da questo ideale.

La nomina di Mierosławski fu salutata con compiacimento dai circoli repubblicani italiani. Se ne compiacque lo stesso Mazzini che cercò immediatamente di prendere contatti col generale nella speranza di influire su di lui secondo lo spirito del suo programma. In una lettera dopo avergli ricordato la sua chiamata in Sicilia, egli notava che: "...notre Association a témoigné de sa reconnaissance au Docteur Fabrizzi pour s'être adressé à votre Comité et pour avoir travaillé à nous conquérir votre nom, votre énergie et votre dévouement". (7) Continuava poi col metterlo in guardia contro l'aristocrazia. "Dont l'intelligence bornée voudrait substituer à ces instincts d'avenir (8) je ne sais quelle solution première qui fausserait notre révolution nationale et nous placerait à la queue de L'Europe" (9).

Evidentemente Mazzini doveva esser a conoscenza dei dissidi coll'Antonini dal momento che con insistenza lo prega di andar d'accordo per il bene comune col suo collega italiano.

La parte che Mazzini nei suoi piani assegnava al Mierosławski era molto importante. Nella lotta per l'unità e l'indipendenza dell'Italia Mazzini doveva combattere non solo l'Austria, ma anche il regno di Napoli: e in questo caso le operazioni di Sicilia, specialmente per quanto riguardavano le azioni navali, avrebbero avuto un'importanza decisiva sull'esito finale della guerra contro il regno borbonico.

Il compito che pensava di affidare al Mierosławski si può esaurientemente riassumere nei seguenti quattro punti: organizzazione delle forze di terra e delle forze di mare siciliane, particolare considerazione da parte dei dirigenti l'opinione pubblica delle questioni italiane nel loro complesso nazionale, prudente propaganda dell'idea unitaria e repubblicana e infine opposizione ad ogni soluzione del problema siciliano secondo uno spirito monarchico. (10) Questi i compiti del Mierosławski in Sicilia.

Appena giunto a Palermo il Mierosławski si trovò di fronte a numerose difficoltà. Confermato dopo l'allontanamento dell'Antonini come la prima autorità militare, egli si mise subito al lavoro. Sua prima cura fu di organizzare la guarnigione di Palermo che avrebbe dovuto essere il modello per le altre, due o tre, che formavano l'intero esercito siciliano. Ma le istruzioni a cui sottopose le truppe suscitarono il malcontento dei soldati. In ogni modo egli affermò che riuscì, dopo un certo tempo, ad instaurare una disciplina sino ^{allora} sconosciuta a quell'esercito.

Il Mierosławski, malgrado fosse portato a pensare grandi cose di sé, non si illudeva di aver vinto l'aperta dei siciliani. Un'altra grave difficoltà, di cui lo stesso comandante ebbe a lagnarsi, era la mancanza completa di fondi (11).

Egli tentò pure di organizzare la flotta siciliana. Il governo si adoperò per acquistare dalla Gran Bretagna due navi: una infatti fu effettivamente ~~acquistata~~ ^{acquistata}, ma arrivò nell'isola solo pochi giorni prima della fine della rivoluzione quand'era troppo tardi. Il generale polacco coll'aiuto del fratello Adamo tentava di organizzare la flotta (12), ma i suoi piani non poterono realizzarsi per mancanza di fondi e, sembra, per l'impreparazione tecnica dell'amiraglio siciliano.

Mentre il Mierosławski badava all'organizzazione delle forze armate, la situazione interna si era andata sempre più complicando. Ferdinando II da Gaeta aveva proposto un ultimatum che prometteva larghe libertà alla Sicilia sempre unita però al regno di Napoli ~~su~~ e sotto il suo controllo. I termini furono comunicati il 6 marzo al governo palermitano dall'amiraglio francese Baudin e dall'amiraglio inglese Parker. Il 25 marzo il parlamento dell'isola decise di respingere le proposte regie. Questo significava disdire pure l'armistizio.

Intanto l'8 febbraio caduto il governo Torrea, gli succedeva il gabinetto Stabile in cui il maggiore Poulet assumeva il portafoglio della guerra. Ma anche questo governo ebbe corta durata e il 13 marzo lo Stabile formava una specie di governo di coalizione con Calvi alla grazia e giustizia, Butera agli affari esteri, Marco al tesoro, Catalano agli interni, Errante ai lavori pubblici. Lo Stabile riservava per sé il portafoglio della guerra. Il nuovo governo decise di rompere le conversazioni e di conseguenza di continuare la guerra contro le forze di gran lunga superiori del generale Filangieri.

Il ministro Poulet pensò allora di dividere dal punto di vista militare il

territorio dell'isola in due divisioni (sic): una doveva essere agli ordini del generale Trobriand, l'altra agli ordini del generale polacco. Indipendentemente a ciò il principe Paterno veniva nominato isettore delle truppe di fanteria e di cavalleria e il colonnello Bianchini comandante della piazza di Palermo.

Al Mierosławski era stato assegnato il settore più importante e delicato comprendente la Sicilia orientale sotto la minaccia del contatto diretto col nemico. Aveva però sotto di sé il migliore di tutto l'esercito. Il generale Filangieri disponeva di 16 mila uomini ben armati e istruiti. Il Mierosławski non raggiungeva gli 8 mila.

Sorge ora una domanda. Perché il generale polacco decise di attaccare per primo l'avversario malgrado la sua grande inferiorità numerica e la sfavorevole disposizione del terreno? Forse ci può aiutare nella risposta la nota "Relation de la campagne de Sicile." Dopo aver indicato l'insufficienza delle formazioni militari, come del resto degli stessi capi della rivoluzione, la Relation continua (13): "Il n'y a point d'indiscrétion aujourd'hui à convenir que Mierosławski, émissaire de la grande école révolutionnaire, qui s'est dévoué à la régénération de l'Europe, était venu en Sicile avec le projet bien arrêté de mettre à profit son premier succès contre le (sic) Napolitain pour y proclamer la république. C'était rattacher cette île corrompue et perdue dans son barbare isolement à la glorieuse unité, au glorieux avenir de l'Italie. Mais l'engagement qu'il avait pris à cet égard avec des apôtres de l'Italie continentale, dépendait de l'appui et de l'intelligence qu'il trouverait en Sicile".

Considerando le parole di Mazzini ~~non~~ già sopra riferite, si può pensare che egli pensasse al trionfo non solo per considerazioni generali, ma anche per considerazioni personali: e forse quest'ultime lo indussero a respingere quelle obiezioni che un freddo ed obbiettivo esame della situazione gli ~~aveva~~ avrebbe dovuto suggerire. Egli contava pure che l'offensiva avrebbe sorpreso il generale nemico impedendogli di usare subito tutte le sue forze. Le azioni campali ebbero inizio il dì 27 marzo. In tale data venne diramato alle truppe della seconda divisione un ordine del giorno in lingua francese compilato in stile patetico e che prometteva la vittoria o la morte (14).

L'opinione pubblica si esprime sempre favorevolmente nei riguardi del Mierosławski e nella stampa dell'epoca il suo nome era accompagnato da frasi di elogio. Per esempio il giornale democratico "La Costanza" in una corrispondenza da Siracusa in occasione dell'arrivo di una nave di munizioni, scriveva che vi era presente anche il generale Mierosławski "il generoso straniero che come una religione ha abbracciato il nome e la causa di Sicilia" (15). E lo stesso giornale riponeva le sue speranze nelle misure di fortificazione ordinate dal Mierosławski per la città di Catania (16). Frattanto ~~questi~~ malgrado fosse venuto a conoscenza che le truppe napoletane stavano preparando un attacco contro Catania e Siracusa, assumeva una posizione di attesa (17). Alcuni giorni dopo il giornale testé nominato annunciando combattimenti nella zona di Catania mostrava un ottimismo di molto ridotto pur conservando parole di riconoscimento per l'opera del Mierosławski. E questo è tanto più interessante quando si pensi che già da allora era evidente che la situazione militare non era troppo rosea. "Abbiamo con piacere appreso che il nostro generale Mierosławski si era energicamente diretto a tutte le popolazioni con dei (sic) proclami di fuoco alle autorità di ciascun municipio vicino a Catania per levare la gente in massa e mandarla a raggiungere lui sul teatro della guerra e che questa specie di circolari aveva prodotto in quei paesi l'effetto desiderato" (18). Il Mierosławski continuava quindi ad essere la prima autorità nelle questioni militari.

L'esito sfavorevole delle ~~due~~ battaglie sostenute dalla seconda divisione decise delle sorti della rivoluzione siciliana. Fu certamente un errore quello del Mierosławski di ~~disporre~~ le sue forze su un terreno troppo ~~disteso~~ esteso fra Sant'Alessio e Taormina. Il Filangieri non curandosi di ~~essere~~ occupò Catania, allora il polacco tentò di radunare le sue forze a Catania, ma furono battute dai napoletani in una serie di accanite lotte per le strade della città.

Difficile è stabilire la giusta responsabilità del Mierosławski. Il La Farina sostiene che i circoli governativi non gli avevano nascosto numerose riserve delle quali egli invece non tenne affatto conto. (19). Senza dubbio alla disfatta dei siciliani contribuì oltre alla superiorità numerica dell'avversario e

agli errori del comandante in capo, anche il panico da cui furono prese le truppe. Già a Taormina, prima della battaglia di Catania, i volontari indisciplinati si erano sbandati al grido di tradimento da parte del generale polacco. Ora il generale a cavallo cercava di trattenere i soldati che fuggivano e con grande difficoltà grazie a truppe fidate gli fu possibile di vincere il panico. (20)

Indipendentemente a ciò l'entusiasmo della popolazione era profondamente diminuito: come varie fonti ci assicurano oltre alle affermazioni dello stesso Mierosławski. Egli afferma che anche questo fatto contribuì alla sua decisione di dar battaglia a Catania (21). La sconfitta gli tolse ogni resto di autorità: corsero persino voci che lo tacciavano di tradimento quantunque nei combattimenti egli stesso rimanesse ferito (22).

La Farina disperde queste voci sottolineando il coraggio, la buona volontà e lo spirito di sacrificio con cui egli espì i suoi errori. Allo stesso giudizio giunge un altro testimonio oculare di quegli avvenimenti, Franc. Savona. Questi in una relazione compilata molti anni più tardi ascrive la sconfitta di Taormina e di Catania agli errati calcoli del Mierosławski che sopravvalutò le proprie forze e le possibilità di impadronirsi della città di Messina. Quando poi si accorse dei suoi errori e volle passare dall'attacco alla difensiva era ormai troppo tardi (23).

Anche il generale Pepe critica il piano strategico del comandante polacco: e il giudizio del Pepe ha molta importanza perché espresso da una persona che conosceva molto bene i problemi dell'Italia meridionale. Ma lo stesso critico doveva riconoscere che la preparazione delle truppe siciliane era molto infelice. (24) Pure il Łubiński critica severamente il Mierosławski e gli rinfaccia la sua demagogia democratica (25).

Alla notizia della sconfitta e degli sforzi del comandante per ~~organizzare~~ riordinare presso Castrogiovanni le sue forze, il governo di Palermo vi mandò con pieni poteri i deputati Marano e Venturelli. Il Mierosławski fu trasportato nella capitale: a causa della ferita e della perdita del prestigio egli il 20 aprile si dimise dal grado. (26)

Sebbene le persone vicine ai circoli governativi e bene informate sulle vere cause della sconfitta rigettassero ogni sospetto di tradimento, l'opinione pubblica tuttavia prestava sempre più ascolto a questa voce. E "la Costanza" del 26 aprile scriveva che "La Sicilia non fu vinta dalle armi ma dal tradimento" (27). Ad alimentare queste dicerie contribuirono le circostanze in cui cadde Siracusa. Comandante dell'artiglieria di questa città era il colonnello polacco Wierciński chiamato in Sicilia dallo stesso La Farina (28). Secondo il giornale ora nominato la caduta di Siracusa fu dovuta al panico da cui furono presi il comandante la guardia nazionale, il comandante l'artiglieria e gli altri ufficiali. "Che con lo scoramento, con le false voci e con altre male arti provocano la ~~vasta~~ sommissione (sic) di quella città. La lettera annunzia che il suddetto comandante dell'artiglieria, signor colonnello (sic) Wierciński, sia giunto in Malta sul vapore inglese Bul-Dog, che ivi gli sono pagati dal console napoletano sei mila lire sterline delle quali il governatore di Malta fece a quel Giuda una tratta sopra Londra. Questo fu il prezzo del tradimento" (29)

In fine dobbiamo aggiungere che oltre a Mierosławski, Wierciński e Jerzmanowski si erano arruolati nell'esercito siciliano alcuni altri polacchi. Già nello ottobre 1848 Karol Holtorf era entrato al servizio delle truppe di Sicilia: egli sperava di rimaner non molto in quell'isola sicuro che sarebbe stata di breve durata la guerra contro il re di Napoli (30).

Un messo della Sicilia in Piemonte ricorda nel suo rapporto in data 5 febbraio 1849 che un certo capitano Nervo Polak gli aveva proposto la formazione di un battaglione di bersaglieri.

Assieme al Mierosławski fu accettato il colonnello Zarembo che stava a disposizione del ministro della guerra (2 marzo) (31).

La parte sostenuta dai Polacchi nella guerra di Sicilia testimonia altamente che la fama di cui essi godevano, ossia fama di valorosi soldati e amici della libertà, era generale in tutta l'Italia

- (2) in italiano nel testo polacco
- (3) La Farina: Storia della Rivoluzione Siciliana. Milano 1860, 2t.85-86
- (4) Torrearso : Ricordi sulla Rivoluzione Siciliana, Milano 1887 pag.579
- (5) La Farina, Op. cit., 208
- (6) Torrearso, op. cit., 786
- (7) Lewak: Mazzini e l'emigrazione polacca. Casale 1925, 67-71, lettera del 16 gennaio 1949.
- (8) ossia al programma della Nuova Italia
- (9) Lewak, op. cit., 67
- (10) Lewak, op. cit. 68-71, lettera del 26 gennaio 1949.
- (11) Rap. 832 lettera del 14 gennaio 1949.
- (12) id. id.
- (13) Relation, 61
- (14) Etna 27 marzo 1949
- (15) I aprile 1949
- (16) id. id.
- (17) IV suppl. al numero 201
- (18) La Costanza suppl. al numero 207
- (19) La Farina, op. cit. 255
- (20) id., 264-65
- (21) Relation, 41
- (22) id. id. 57-58
- (23) Pepe, Histoire des revolutions etc., 280-283
- (24) Rap. 832
- (25) Guerres et revolutions d'Italie, 342-351
- (26) La Farina, 286 e Rap. 832
- (27) ~~Литературно-исторический очерк 1949~~ In italiano nel testo
- (28) La democrazia, 6 marzo 1949
- (29) La Costanza 26 marzo 1949, in italiano nel testo
- (30) Rap. 337 lettera al Chodźki in data 26-X-48
- (31) Torrearso, op. cit. 805
- (32) Democrazia 6 marzo 1949.

(Tradotto da pagina 127 a pagina 136.)